

Al centro del discorso del filosofo c'è la battaglia a favore di chi è considerato "altro": dissidenti, profughi, minoranze. Quando alla discriminazione si aggiunge la crudeltà

Homi K. Bhabha negli interstizi del postcolonialismo

SCENARI

ROBERTO RIGHETTO

«La metafora dei nostri tempi è il voler situare il problema della cultura nel regno dell'oltre. Giunti ai margini del secolo, siamo assai meno avvezzi all'annichimento - la morte dell'autore - o all'epifania - la nascita del "soggetto" - e la nostra esistenza attuale è contrassegnata da un oscuro istinto di sopravvivenza, dalla sensazione di vivere ai confini del "presente"; per descrivere questa sensazione niente è più adatto di quei termini mutevoli, attuali ma controversi, che hanno il prefisso "post": *postmodernismo*, *postcolonialismo*, *postfemminismo*...». Era nel 1994, dunque esattamente trent'anni fa, che usciva il volume *The Location of Culture* di Homi K. Bhabha, oggi considerato il principale teorico postcoloniale, da cui è tratta questa frase. Molte cose sono cambiate - come non pensare innanzitutto all'avvento di Internet? - ma certamente le ansie apocalittiche non si sono placate. Bene perciò ha fatto l'editore Meltemi a pubblicare ora il corposo saggio del filosofo indiano naturalizzato statunitense col titolo *I luoghi della cultura. Postcolonialismo e modernità occidentale* (pagine 422, euro 25,00). I mutamenti sono avvenuti a livello politico e sociale, ma anche culturale, per cui il lettore non troverà ovviamente in questo volume,

che ha una nota introduttiva del traduttore Antonio Perri ma per il quale sarebbe stata necessaria una prefazione a mo' di aggiornamento, problematiche come quella della *cancel culture* che molti considerano un'appendice degli studi postcoloniali. Sarebbe curioso sapere cosa pensa Bhabha del fenomeno *woke*, lui che per anni ha insegnato prima a Oxford poi a Princeton e ora ad Harvard.

Il libro di Bhabha, di cui Meltemi aveva già pubblicato *Nazione e narrazione* nel 2020, resta un'opera fondamentale per comprendere il rapporto con l'Altro che ha instaurato la cultura occidentale nei secoli scorsi. Non sempre di facile lettura, sorprende per la sua capacità di muoversi fra gli interstizi, come fa l'autore richiamandosi a Walter Benjamin, e di fare collegamenti fra la storia delle idee e le opere letterarie, con ampi riferimenti a Toni Morrison, Salman Rushdie e Derek Walcott. A lui si collegano concetti rilevanti, da quello di *ibridazione culturale* - vale a dire l'idea che le culture del mondo non siano già predeterminate ma entità malleabili plasmate all'infinito - all'*imitazione* - concetto proprio dell'epoca imperialistica, allorché accadeva che il soggetto colonizzato fosse portato a rispecchiare i costumi del colonizzatore. Entrambi i termini ben rappresentano lo spirito che anima il pensiero di Bhabha su culture, minoranze, migrazioni, diaspora e appar-

tenenza. Un pensatore importante cui si richiama è Hannah Arendt, che dopo essere riparata negli States per sfuggire al nazismo si è chiesta cosa succede ai diritti umani degli apolidi. Per la studiosa del totalitarismo, se la Germania di Hitler ha annientato tutti i diritti, in America c'è stata la lenta tortura della detenzione e uno stato amministrativo ottuso, che Altri passaggi a nostro avviso importanti del libro sono la difesa dell'importanza della teoria, a segnalare il fatto che la lotta per i diritti civili dei neri e degli oppressi non può svolgersi solo a livello politico ma ha necessità di un approfondimento culturale; il suo impegno per la valorizzazione del concetto di letteratura mondiale, a contrastare ogni canone esclusivamente occidentale; la sua apertura mentale capace di sottolineare l'apporto di intellettuali come Michel de Certeau o Alasdair McIntyre, non solo gli amati Lacan e Derrida. Al centro rimane la sua battaglia per l'altro, che siano minoranze, profughi o dissidenti, perlopiù perseguitati. In una recente intervista a *Prospect* magazine, Bhabha osserva come in tutto il mondo si stia verificando una vera e propria *degradazione* dello straniero. Molti leader politici mondiali stanno stuzzicando i loro sostenitori con visioni che appartengono al puro nazionalismo e implicano l'espulsione o la sottomissione dell'"altro". Dietro questo revanscismo c'è

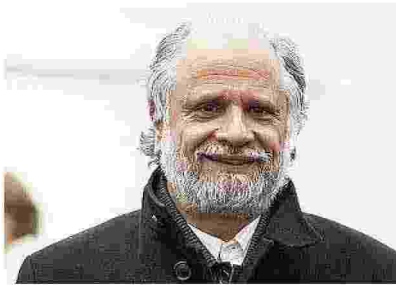
un'ideologia pericolosa, che sogna il ritorno mitico a uno stato di purezza razziale e che prevede un'omogeneità culturale chiusa. Per questo il filosofo rileva come vi sia bisogno di un nuovo linguaggio: «Al posto di *discriminazione*, una parola intrisa del linguaggio dei *diritti* che presuppone l'intervento benevolo delle istituzioni, dovremmo parlare invece di *degradazione*, un termine più emotivo che consente di occuparsi anche di immagini, del linguaggio dell'abuso, delle tante forme di inciviltà che si manifestano. Mentre *discriminazione* definisce la violenza razziale come un bug nel sistema, *degradazione* suggerisce che può diventare una caratteristica di tutti. Il punto vero è la crudeltà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

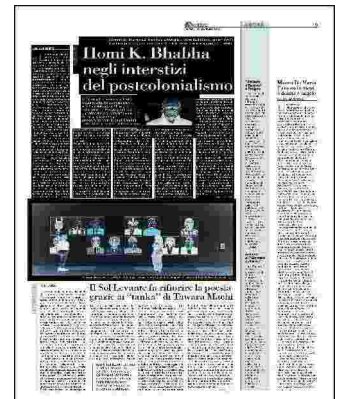
Il filosofo indiano-statunitense torna in libreria con una nuova edizione del saggio "I luoghi della cultura. Postcolonialismo e modernità occidentale": un'opera tuttora fondamentale per comprendere le origini sociali della "degradazione" dello straniero



Un sala della mostra "A World in Common. Contemporary African Photography", in corso alla Tate Modern di Londra / Alamy



ha a lungo penalizzato gli ebrei
che vi si erano rifugiati.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634